



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

All'arrembaggio

Siamo ai ferri corti. Quando questo foglio raggiungerà i suoi lettori, con tutta probabilità la guerra sarà stata dichiarata fra gli Stati Uniti ed il Messico. La farsa oscena che da quasi tre anni vanno recitando i diplomatici delle due grandi repubbliche del Nord America culminerà dunque in tragedia. Non poteva essere altrimenti. Lo sbarco di Vera Cruz doveva pur avere un epilogo.

La guerra europea ha tolto la voglia di far da profeti anche a quelli di vocazione.

E non ci metteremo noi ad azzardare previsioni in questa prim'ora, offuscata dai nuvoloni neri che vanno addensandosi all'orizzonte politico della terra di Monroe.

Come s'è d'un tratto inaridita la fonte del sentimentalismo pacifista che per due anni hanno rovesciato sul popolo i civiltissimi della repubblica, da ogni tribuna, da tutti i pulpiti!

Ieri s'invocava il dito di dio perchè i suoi degeneri figli, ubbriachi nell'orgia di sangue, tornassero fratelli; oggi, in nome di dio, si benedice la gioventù americana che si avvia, inconsapevole e cieca, alla truce opra caina.

Come si sono d'un tratto appassiti, dinanzi alla cocente realtà, i fiori della retorica pacifista con cui la grande stampa infarciva la sua prosa bugiarda!

Ieri, in nome dell'umanità, si appellava al buon senso ed al buon cuore dei coronati europei perchè la pace tornasse fra gli uomini; oggi spinge i governanti d'America all'arrembaggio messicano.

Ieri gridavano l'allarme indicando le coste nude, i soldati inermi, le polveriere vuote, i ranghi deserti, perchè il popolo ingoiasse senza un fiato la pillola gigantesca delle spese militari; oggi, affinché la plebaglia non si allarmi e si disponga supinamente al sacrificio, vantano un'armata ed un esercito forte di uomini, di armi, di munizioni, di entusiasmo nella lotta, di fede nella vittoria.

Un yankee — a cui rivolgevo queste mie considerazioni, non geniali certo, ma pur sempre veritiere, — mi rispondeva indisturbato: "Now it is business; before it was an argument."

E diceva la verità. Franca e schietta verità, senza dubbio più apprezzabile del candore ipocrita col quale il governo di Wilson cerca di coprire l'aggressione maramalda.

Come i governanti delle nazioni europee si palleggiano la responsabilità dell'immane disastro, — pari in ciò ai bambini che si accusano l'un l'altro d'un fallo compiuto, di-

nanzi al babbo minaccioso — Wilson e Carranza si affannano a gridare, al volgo e all'inclita, che l'uno farebbe a meno della guerra, se non fosse per l'altro che la vuole ad ogni costo.

E che Carranza non cerchi per forza la guerra, è ammissibile.

Ma sarebbe ingenuo credere che Uncle Sam è costretto ad ammassare i suoi uomini alla frontiera per il tono "scortese dell'ultima nota con cui il governo messicano domandava il ritiro delle truppe federali"; e che in tutti i casi, anche se alla guerra si dovesse forzatamente arrivare "il governo d'America non riterrebbe neanche un palmo del suolo messicano."

"On to Panama!" Giù fino al Panama, gridano al governo titubante e incerto, dalla sicura tana di Wall Street, i filibustieri della finanza e della banca; all'armi ed all'assalto, urlano gli ossessi della stampa biadaiola, prima che sul vecchio Messico stendano le mani gli yankees dell'estremo Oriente, prima che le nazioni d'oltre oceano riconciliate se lo accaparrino, se lo dividano.

Non ha altro scopo, la guerra! Non brilla altro ideale nelle stelle della bandiera di Wilson, di Lansing, di Rockefeller.

E' per la sicurezza dei pozzi della Standard Oil Co., dei ranches di Hearst, per le palanche del sindacato Cowdray, che i "boys" della patria reclutati in fretta e in furia dai lupanari, dalle cantine, dagli angiporti, si azzufferanno domani coi peoni di Carranza, di Villa e di Zapata, uno il patto, uno il grido, dinanzi alle orde americane invadenti.

Questa svolta brusca ed improvvisa nella tepida e piana politica wilsoniana, questo risoluto e minaccioso atteggiamento di un governo che finora ammazzò il tempo fra le note umoristiche di Wilson ed i per finire di Bryan; questo brivido di furore bellico all'indomani dei congressi dei partiti nazionali, alla vigilia delle elezioni presidenziali, è gravemente sintomatico.

E' una prima prova che le previsioni da noi affacciate nell'articolo "Imperialismo elettorale" dell'ultimo numero e in altri articoli settimanalmente, non erano azzardate nè fuori posto, nè fuori tempo.

Muove guerra al Messico, Uncle Sam, per metter fine all'anarchia che vi regna da tempo, alla guerra civile che lo dilania, al disordine che turba la quiete pubblica ed arresta la vita sociale.

Ma chi ci crede? Chi non sa ormai che l'ostacolo peggiore e maggiore alla pacifica-

zione del Messico è stato proprio quello frapposto dalle autorità americane, decise ad imporre al governo della repubblica messicana una loro creatura, un presidente docile ai loro voleri; dall'aiuto fraternamente profferito dal clero americano alla chiesa cattolica in rovina; dalla stampa americana assillata dalla fregola dell'intervento; dai capitalisti americani che la canaglia messicana vogliono aggogata e prona.

E' foriera di pace alla vicina sorella, la repubblica di Uncle Sam. Ma di quale pace?

La stessa pace imposta ai minatori del Colorado col massacro di Ludlow, la pace consacrata dalla rassegnazione cieca degli umili, dei senza pane, dei senza tetto alla tracotanza feroce dei governanti, allo sfruttamento esoso dei negrieri, alla sferza dei guardiaciurma, al ri-

catto dei pubblicani, alle ignominie dei preti.

Siamo alla vigilia dell'arrembaggio. Ma se la guerra non scoppiasse per ora? Un primo scopo il militarismo imperialista l'avrebbe pur sempre raggiunto: rese più compatte e più folte le file della guardia nazionale; organizzato, rifornito, equipaggiato l'esercito regolare; ubriacata la plebaglia.

Sarebbe, comunque, a boost to the cause of american preparedness.

E se si avventassero senza indugio all'arrembaggio, domani?

Sarebbe la guerra mondiale, la pagina più tetra, più sanguinante in quaranta secoli di storia, l'estremo rantolo dell'umanità antropofaga, il suicidio del capitalismo cannibale, il fosco tramonto della società preumana. CORFINIO.

Guerra ed Eroismo

Il miraggio che per secoli avevano prodotto il patriottismo e l'eroismo si era illanguidito e quasi spento fra le ombre delle illusioni bugiarde, come si spensero tanti corpi del sistema planetario.

A ravvivare le ultime sue energie luminose è arrivata la guerra, ed i mestieranti della penna hanno assunto l'arduo ed improbo compito con una disinvoltura e spudoratezza uguale alla loro ignoranza e mala fede, per aggiungergli un po' di ossigeno.

Invano! La verità rimane verità e le parole registrate nei vocabolari ed usate dagli scrittori più accorti e più autorevoli, non cambiano di significato per il lenocinio di periodi più o meno altisonanti.

Intanto schiudete tutte le cloache che infettano le colonie italiane del Nord America, dal quotidiano più diffuso fra i nostri connazionali trogloditi all'ultimo settimanale ignorato, e vi troverete ininterrottamente: "il nostro eroico esercito, i soldati nostri che muoiono da eroi, l'eroismo italiano che risplende sulle vette delle Alpi nevose," ecc., ecc.

Io non so se qualcheuno degli emeriti patriotti imboscati, o degli egregi corrispondenti di guerra, i quali si compiaciono consegnare sulle colonne dei loro giornali dettagliate e minuziose descrizioni di combattimenti furibondi e di stragi orrende, ampliando soltanto i bollettini del Cadorna, abbia preso mai la pena di studiare l'etimologia dell'eroismo prima di profanare il nome del mitologico Eros, al cui potere, alla cui bellezza non resistevano nè gli uomini, nè gli dei; la divinità invincibile per forza ed amore di cui Omero non fa menzione nella *Iliade* immortale, soltanto perchè gli parrebbe di profanarla.

Di tutte le metafore l'iperbole è certo quella che va usata colla più grande discrezione se non si voglia rendere all'arte del bel dire un malo servizio.

E' appunto questo è avvenuto al povero Eros.

Ma dall'Olimpo mitologico discendiamo nell'umiltà reale del nostro pianeta e intratteniamoci un po' a considerare gli attributi per cui i pennivendoli della patria hanno consegnato tanta gente nel Pantheon degli eroi.

Ad assurgere tra gli eroi occorre che si abbia una convinzione profonda e turghida in un nobile ed alto ideale, il corag-

gio per affrontarne i cimenti, la forza e la tenacia a farlo trionfare; indi il concorso del cuore e dei muscoli, di tutta la psiche.

Il martire offre in olocausto la vita per la sua fede, l'eroe la cimenta in singolare tenzone per sopprimere l'ostacolo del suo ideale e farlo trionfare.

Perchè ci sia eroismo occorre di fronte ad un ostacolo quasi insuperabile lo sforzo consapevole ed ardente fino all'olocausto, di tutte le energie convergenti; se no avrete la passione od il delirio, non mai l'eroismo.

Fino ad oggi, ad eccezione di Argante e Tancredi, nè la letteratura epica, nè la romantica ci hanno descritto un tipo perfetto di eroe. I favolosi eroi dell'*Iliade*, da secoli celebrati ed ammirati dai dilettranti del classicismo malgrado il superumano ed iperbolico valore, hanno tutte le virtù dei guerrieri tranne quella di essere classificati tra gli eroi.

Essi mai andavano nei combattimenti ad affrontare un pericolo ignoto, ma dopo che la dea protettrice li assicurava della vittoria.

Vittoria e sconfitta si decideva nel consiglio degli dei che davano tanti grattacapi a quel povero Giove, disgraziato ed infelice tra la gloria della sua onnipotenza.

L'eroismo di Achille, vulnerabile solamente al tallone, era vulnerabile della stessa sua invulnerabilità e dalla protezione di sua madre Teti.

I Paladini di Francia e tutti i cristiani personaggi fantastici dell'*Orlando* operavano miracolose e sovrumane gesta sotto l'usbergo degli incanti o delle benedizioni.

Ma dove si possono veramente riscontrare degli atti eroici non è nella letteratura, ma nei personaggi del Risorgimento italiano.

Garibaldi, impareggiabile guerrigliero, fu eroe quando comandante la flottiglia dell'Uraguaj, finite le palle, impavido sotto una tempesta di piombo che gli rovesciava la flotta dell'ammiraglio Brown, rompeva le catene del suo bastimento e teneva fronte al fuoco nemico, ed in tanti fatti d'arme.

Fu un eroe il bolognese conte Angelo Masino che nell'assedio di Roma del 49 lanciò a tutta corsa il cavallo sullo spiazzato delle Muraglie sotto le scariche micidiali del nemico.

Ma gli storici aulici e gli scrittori cortigiani si compiaciono nel celebrare per eroi tutti i re, gli imperatori, i principi del sangue i quali mai commisero di questi atti, non solo, ma nemmeno videro un campo di battaglia.

Come ieri Napoleone, il genio mafico dell'arte scellerata, domani Joffre, Hindenburg, Cadorna saranno proclamati eroi con i petti fregiati di medaglie, solo perchè con gli occhi fissi su di una carta topografica ordinano la strage, tenendo al sicuro la loro pelliccia.

Dovunque eroismo in questa rifioritura leggendaria prodotto dalla guerra spaventosa!

In Russia, in Austria, in Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra, nelle sue sterminate colonie e in tutti gli altri stati coinvolti nell'orrendo macello, la terra affaticata al germoglio degli eroi, sia sterile a produrre gli alimenti ed a sorrisi alla vita.

Contadini, artigiani, professionisti, impiegati insaccati nelle diverse livree, a sentire i greppiaioi ai ologisti della guerra, non hanno un pensiero, un rimpianto per le spose adorato, per i pargoli abbandonati, per i genitori languenti; non hanno più che un anelito: morire sorridente con il nome delle diverse patrie su le labbra ebbri dell'ebbrezza tragica degli eroi.

E' il colmo della spudoratezza, per Cristo! Bugiardi, mascazzoni! Sono delle povere vittime frementi a ribellarsi, anelanti al ritorno dei cari affetti, le quali nell'infuriare della bufera cercano sottrarsi alla morte.

Prendete un giovane pastore, ignorante, abbruttito nei boschi delle Calabrie o nell'ispide montagne degli Abruzzi, o un bracciante piemontese stupidito nell'epantante risaia, non importa se tutti questi bastardi dimenticati dalla patria, reclamati con fervore ed ardore ora che la baldracca matrigna è in pericolo, abbiano muscoli elefanteschi ed il coraggio del leone; ma latitante l'ideale: fango getto della vita per la fortuna di banchieri usurai, di fornitori rapaci e per i begli occhi di Gennariello.

Milioni di uomini nel vigore della virilità, della gioventù fiorente, giovanetti imberbi sono lì appiattati nelle gelide trincee, scaglionati nei monti, schierati nelle pianure, masse meccanizzate dalla disciplina e dalla paura, sparano i fucili, danno fuoco alla mina senza interesse e senza scopo; e mentre infuriava l'uragano di piombo e di ferro, essi cadono circondati dalle tenebre della morte nel momento forse in cui le dolci e soavi visioni degli affetti più teneri e più cari aleggiavano loro dintorno.

Ecco l'eroismo, ecco gli eroi!

I pennaioli prezzolati che da un anno stanno versando torrenti d'inchiostro ed ogni giorno riempiono le colonne dei grandi fogli di eroi e di eroismo come scudo alla fortuna della patria, oggi, proprio oggi, l'esercito austriaco ha ributtato indietro gli eserciti del Cadorna, sfondato le linee dell'Adige, e minaccia Vicenza e Verona ed un'invasione del Veneto.

Nemmeno gli uomini che compongono quell'esercito sono degli eroi; ma delle altre vittime che per eccitarsi hanno bisogno di prendere l'acquavite o le pillole inventate dalla Germania, avanti di sperare il primo colpo di fucile.

Bravi soldati — scriveva Luigi Eucattelli da Tripoli, nauseato dalle panzane di Bevione e del cugino De Felice — ma eroi no.

Vittime od eroi nei valichi delle Alpi, avanti alle fortezze di Verdun, in Fiandra, nei Vosgi, in Galizia, in Mesopotamia interessi inconfessabili ed ambizioni atroci, bestiali, li sacrificano a milioni, ed i loro corpi crivellati dalle palle, sbrandellati dalla mitraglia, irrigiditi dai gas asfissianti, annegati tra le acque, la terra